

surazione statistica, nè egli fece niente per adattarvi la sua teoria. Il sistema del Waltras, anche se non è così senza speranza, come molti lo ritengono, presenta tuttavia difficoltà abbastanza formidabili per scoraggiare. Soltanto l'insegnamento del Marshall ci stimola. Non importa che insieme ci ammonisca. Possiamo accettare anche questo. Stimolando o ammonendo, egli resta sempre il grande maestro di tutti noi.

Stando sull'orlo del precipizio da cui tutti noi invano cerchiamo una via concreta di salvezza, ogni volta che ci voltiamo, vediamo il Marshall sereno, in un olimpico riposo, salvo nella cittadella della sua fede, che ancora ci comunica molte cose che merita ascoltare — niente invero che valga la pena di meditare più di questo: «quanto più studio la scienza economica tanto meno mi sembra di saperla... e ora dopo un mezzo secolo di lavoro mi rendo conto di saperne ancora meno di quando ero all'inizio». Sì, egli fu un grande economista.

VILFREDO PARETO (1)

(1848-1923)

In un volume dedicato alla vita e all'opera del Pareto (2), il professore Bousquet riferisce che la necrologia dedicata al Pareto dal giornale socialista l'«Avanti!» lo descrive come («il borghese Carlo Marx»). Non so se possa giustamente esser chiamato («borghese») un uomo che non perse mai un'occasione per esprimere il suo disprezzo per la *bourgeoisie ignorante et lâche*. Ma per il rimanente l'analisi rende bene l'impressione che il Pareto aveva fatto ai suoi connazionali: infatti essi lo avevano innalzato a una eminenza unica fra gli economisti e i sociologi del suo tempo. Nessun'altra nazione ha mai eretto un simile piedistallo alla sua statua, e nel mondo anglo-americano tanto l'uomo quanto il pensatore sono rimasti ignorati fino ad oggi. Vi fu invero in questo paese un breve periodo, in seguito alla traduzione del suo *Trattato di Sociologia*, in cui il Pareto venne di moda (3). Ma questo entusiasmo si sparse presto in un'atmosfera

(1) Ristampato dal «Quarterly Journal of Economics», vol. LXIII, n. 2, maggio 1949.

(2) G. H. Bousquet, *Vilfredo Pareto, sa vie et son oeuvre* (nella «Collection d'études, de documents et de témoignages pour servir à l'histoire de notre temps», Payot, Paris 1928). Tranne che per le parti matematiche dell'opera del Pareto, questo libro, scritto sotto l'impulso di un generoso entusiasmo da chi è un economista e un sociologo per proprio conto e, per quanto è possibile, esente dallo stato d'animo di un discepolo che si riscalda al riverbero della gloria altrui, questo libro è da raccomandarsi grandemente. Bousquet scrisse anche un *Précis de sociologie d'après Pareto*, da servire di introduzione ai *Systèmes Socialistes* e al *Manuel d'économie politique*, ed anche un breve scritto estimativo, in inglese, intitolato *The Work of Vilfredo Pareto*, 1928, oltre a riservargli un posto d'onore nel suo *Essai sur l'évolution de la pensée économique*. Degli altri discorsi commemorativi basterà ricordare quello che si può dire il discorso ufficiale, e cioè il discorso del prof. Alfonso De Pietri Tonelli alla Sezione Economica della Società Italiana per il Progresso delle Scienze, pubblicato nella «Rivista di Politica Economica», novembre-dicembre 1934 e gennaio 1935, e l'articolo del prof. Luigi Amoroso in *Econometrica*, gennaio 1938.

(3) Questa moda a Harvard era rappresentata da un eminente fisiologo, il defunto prof. L. J. Henderson. Vedi di lui *Pareto's General Sociology*, 1935. Alcuni degli studenti di Harvard ricorderanno ancora il suo «seminario» non ufficiale sul Pareto,

di indifferenza. Inoltre, per quanto riguarda la piccola cerchia dei teorici puri, il Pareto esercitò una considerevole influenza sugli economisti anglo-americani negli anni compresi tra il 1920 e il 1930, cioè dopo la pubblicazione del *Groundwork* del prof. Bowley. Ma tanto negli Stati Uniti quanto in Inghilterra, la scienza economica marshalliana e post-marshalliana offriva abbastanza nel genere in cui il Pareto eccelleva, così da impedire che prendesse da sé troppo piede, anche prima che altre tendenze lo privassero di quello che aveva guadagnato.

Questo potrebbe sembrare sorprendente, dal momento che alcuni importanti sviluppi della teoria economica oggi sono considerati come derivanti da lui. Ma non è difficile darne una spiegazione. Il Pareto fu il prodotto di un settore della civiltà franco-italiana che è molto distante dalle correnti di pensiero inglesi e americane. Perfino dentro questo settore la sua figura torreggia pressoché isolata. Il Pareto non può essere etichettato. Non fece la corte a nessun «ismo». Nessuna credenza o partito può reclamarlo come suo, sebbene molte credenze e molti partiti si siano appropriati frammenti di quel vasto regno intellettuale su cui egli dominò. Sembra che abbia provato gusto a andar contro agli umori e agli *slogans* dominanti. I seguaci di un estremo *laissez-faire* possono riferirsi a molti passi dei suoi scritti per trovarvi appoggio ai loro punti di vista. Eppure non c'era niente che egli disprezzasse tanto profondamente quanto la «plutodemocrazia» o la «demagogia plutocratica» del liberalismo. I socialisti gli sono debitori, come vedremo, di un servizio molto importante reso alla dottrina socialista, e anche per le sue proteste contro le misure antisocialiste che il governo italiano prese nel 1898. Pur tuttavia, egli era non soltanto un antisocialista, ma anche uno di quelli la cui critica deriva la sua mordacità dal disprezzo. I cattolici francesi potrebbero ringraziarlo per i suoi attacchi contro la persecuzione del clero francese, che fu conseguenza poco edificante dell'affare Dreyfus. Ma se attaccò la politica laicista del ministro Combes, fu perché egli era un gentiluomo e non già perché credesse vuoi nella missione della Chiesa cattolica, vuoi nel suo insegnamento.

Un signore di carattere così indipendente e battagliero, avente l'abitudine di menar colpi vigorosi nel bel mezzo di argomenti che di per se stessi avrebbero potuto riuscire accettabili a questo o a quel partito, ha poche probabilità di diventar popolare. Già ora è una

che difatto consisteva in una serie di monologhi tenuti dal Professore dove una simpatica comprensione e un profondo senso della grandezza eccezionale del pensiero del Pareto lottavano validamente contro inevitabili limitazioni professionali.

figura del passato. Ma anche all'epoca della sua giovinezza, gli *slogans* politici e sociali, a tutti noi ben noti, controllavano la fraseologia ufficiale, la stampa, i programmi dei partiti e la letteratura popolare, compreso il settore economico. I risultati strettamente scientifici, nella forma in cui furono presentati, non furono apprezzati molto più di quel che lo sarebbero ora. Per capire quel che voglio dire basta immergersi dello spirito che pervade un testo americano, e poi aprire il *Manuel* del Pareto: l'ingenuo amatore di credenze e *slogans* sociali moderni si deve sentire come scacciato a bastonate dalla soglia del Pareto; ciò che legge nel Pareto egli è fermamente risoluto a non ammettere mai come vero, e lo legge insieme a una sconcertante ricchezza di esempi pratici. Perciò mi sembra che il problema non sia quello di spiegare come mai il Pareto non abbia esercitato un più vasto influsso; il problema è piuttosto quello di spiegare come sia riuscito ad esercitare l'influsso che ha avuto.

Se noi potessimo limitarci ai contributi che il Pareto ha dato alla teoria pura, non occorrerebbe considerare l'uomo, il suo sfondo sociale. Ma in qualunque cosa che non sia un teorema di pura logica economica rientrano e l'uomo nella sua intelligenza e tutte le forze che lo condizionano, e vi entrano in maniera talmente evidente che si rende necessario, più di quanto solitamente non occorra in una valutazione di carattere scientifico, farsi un'idea dell'uomo e delle sue forze. Tenlerò per prima cosa di far questo (I). Poi farò un rapido esame del contributo del Pareto nel campo della pura teoria (II). E terminerò infine con un rapido sguardo alla sua concezione della società che ha trovato una così inadeguata espressione nella sua *Sociologia Generale* (III) (1).

(1) Una bibliografia, che dev'essere quasi completa, compilata da Rocca e Strammi si legge nel «Giornale degli Economisti», 1924, ma qui basterà ricordare soltanto le seguenti voci: *Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*, «Giornale degli economisti», 1892-3; *Résumé du cours donné à l'École des hautes études sociales de Paris*, 1901-2; *Les systèmes socialistes*, 1902 (ristampato 1920); *Manuel de économie politique*, 1906 (ristampa 1919); *Manuel d'économie politique*, 1909 (ristampa 1927) (è una traduzione della precedente opera, che tuttavia deve essere citata separatamente per via della Appendice matematica che fu completamente rifatta); *Traité de sociologia generale* (1916), traduzione francese 1919, traduzione inglese col titolo *Mind and Society*, 1935; *L'économie mathématique* nella «Encyclopédie des sciences mathématiques», 1911 (il corrispondente articolo nella edizione originale tedesca della Encyclopædia mathematica è di importanza trascurabile). Vi sono parecchi altri libri, oltre a innumerevoli articoli, ma per quanto io sappia (Pareto ha pubblicato molti articoli in giornali, la maggior parte dei quali non conosco) essi non contengono alcunché di carattere scientifico che non sia già contenuto in una o più delle pubblicazioni già citate.

I — L'uomo.

Il padre del Pareto, il genovese marchese Raffaele Pareto, sembra esser stato un tipico prodotto del Risorgimento italiano della prima metà del sec. XIX, un ardente seguace di Mazzini — forse più per ragioni nazionali che sociali — irriducibile nemico di tutti i governi che sbarraavano all'Italia la via verso l'unità nazionale, e un rivoluzionario in questo, se non in altro senso. Coerentemente, si esiliò volontariamente a Parigi, dove Vilfredo, il soggetto di questo saggio, nacque da madre francese; se il Generale Gallieni una volta si descrisse come «francese ma anche italiano», Vilfredo Pareto avrebbe potuto presentare se stesso come «italiano ma anche francese». Fu portato in Italia nel 1858, e qui seguì il solito corso di studi che lo condusse a laurearsi nel 1863 in ingegneria. Si dedicò subito alla professione d'ingegnere e di direttore industriale, e dopo diversi altri impieghi diventò direttore generale — noi diremmo presidente — delle Ferriere Italiane. Fu soltanto nel 1893 che fu nominato successore di Walras nella Università di Losanna, sebbene già da qualche anno potesse considerarsi dedicato interamente all'economia. Pertanto l'intervallo durante il quale egli fu soprattutto occupato nella ricerca economica, va da circa il 1892 a circa il 1912; tutta la sua opera posteriore è praticamente di natura sociologica. Lasciò la cattedra nel 1906 e si ritirò nella sua casa, in una campagna sul lago di Ginevra, per diventare nel corso di una vecchiaia vigorosa e feconda il «pensatore solitario di Céligny».

In sostanza queste notizie bastano al nostro scopo. Dobbiamo piuttosto sottolineare qualcuno di questi fatti, anziché aggiungere vene altri. In primo luogo, i teorici osserveranno che, in grazia della sua preparazione come ingegnere — e sembra che egli ne abbia coltivato i lati teorici — acquistò presto la padronanza delle matematiche non meno di un matematico di professione (1). In secondo luogo, vale la pena di osservare che il Pareto aveva una perfetta familiarità, in un grado del tutto inusitato per scienziati economisti, con la pratica industriale — familiarità in un senso del tutto diverso da quella specie di familiarità che può essere acquistata con i mezzi a dispo-

(1) Non potrei dire precisamente quanto grande fosse questa padronanza. Il Pareto dovette sentirsi dire dal Volterra che una espressione della forma $X dx + Y dy$ ammette sempre un'infinità di fattori di integrazione, mentre se le variabili sono più di due, non è necessario che quel fattore esista (*Mannet*, p. 546 in nota). Non so se un matematico di professione avrebbe trascurato questo particolare.

zione di un economista accademico, di un pubblico ufficiale, di un politico. Ma, in terzo luogo, fu il suo appassionato interesse per questioni attuali di politica economica e generale, — che dovremo tornare a ricordare sotto altro rispetto — che fece di lui una specie di economista già molto prima che egli iniziasse la propria opera creativa. A quel tempo Francesco Ferrara era all'apogeo della sua fama e influenza, e le brinate non erano ancora cadute sopra una struttura teorica glorificata da un liberalismo destituito di critica. I suoi scritti, specialmente le famose prefazioni ai classici pubblicati nella Biblioteca dell'Economista servirono al Pareto altrettanto bene, o anche meglio, di qualsiasi insegnamento universitario che avrebbe potuto avere a disposizione negli anni in cui era studente. Tuttavia la strada che doveva portarlo al Walras gli fu tracciata più tardi da Maffeo Pantaleoni.

Nessuno di questi fatti basta a darci compiuto conto della concezione che il Pareto ebbe della società e della politica, o anche dei suoi atteggiamenti verso problemi pratici del suo tempo e del suo paese. E nemmeno credo, neanche per un istante, che quel profondo stagno che è la personalità umana possa mai esser tanto prosciugato da mostrare ciò che c'è al fondo. Ma nel caso del Pareto — e sono sicuro che tutti coloro che lo conobbero saranno d'accordo — c'è lo sfondo patrizio che aveva molto più significato di quanto ne abbia di solito. In particolare, questo gli impediva di diventare il fratello spirituale — e un membro accettato pienamente dai vari gruppi — di coloro con i quali la vita lo metteva in contatto. E gli impediva altresì di stabilire delle relazioni *emotive* con le creature della mentalità borghese, come quei due gemelli che sono denominati democrazia e capitalismo. Muovendosi su questo sfondo, la sua indipendenza finanziaria — dapprima una semplice indipendenza, più tardi quasi una ricchezza (1) — contribuì a isolarlo sempre più, nel mentre gli offriva la possibilità di isolare se stesso.

Sempre muovendosi su questo sfondo, la sua educazione classica lavorava nella stessa direzione. Non intendo riferirmi a quella parte che il Pareto ebbe in comune con qualsiasi persona educata del suo tempo, ma a quella parte che egli si conquistò da sé, attraverso uno studio incessante dei classici greci e romani nel corso delle sue notti insonni. Il mondo antico è un museo, non un laboratorio di scienza applicata, e colui che troppo confida nella sapienza ivi raccolta è costretto a straniarsi da qualsiasi gruppo di uomini esistenti vuoti

(1) Questa relativa ricchezza si doveva a una eredità, non alla sua precedente attività negli affari.

nel 1890, vuoi nel 1920. L'isolamento era reso completo dal risultato della sua partecipazione alle discussioni sulle varie politiche e sulla politica del suo paese — così completo che egli decise di emigrare in Svizzera, anche prima di aver avuta la chiamata a Losanna. E questo isolamento ebbe i suoi effetti — mitigati soltanto negli ultimi anni della sua vita da un secondo matrimonio, che apportò la pace domestica (vedi la dedica del *Trattato*) — sopra un temperamento così fiero, che non era davvero fatto per sopportarlo.

Ma perchè il Pareto avrebbe lasciato il suo paese in una irata esasperazione — il paese ch'egli amava dal fondo del suo cuore e alla cui rinascita nazionale non soltanto aveva anelato, ma anche testimoniato? E tanto più probabile che un osservatore più distaccato si ponga questa domanda, in quanto gli potrà sembrare che il nuovo regno nazionale non avesse fatta così cattiva prova nei trent'anni che avevano preceduto l'emigrazione del Pareto. Oltre ad aver progredito economicamente con un ritmo considerevole e aver superato i disordini finanziari — con buona pace dei nostri keynesiani — l'Italia mosse i suoi primi passi nella legislazione sociale e si impose con successo come una delle cosiddette grandi potenze. Se guardiamo le cose sotto questa luce, il nostro osservatore sentirà molto rispetto per un regime come quello di Agostino Depretis. E considerando le difficoltà che accompagnano il sorgere di un nuovo stato nazionale, sarà indulgente nei riguardi delle parti meno allegre del quadro. Ma il Pareto non ebbe questa indulgenza. Egli non vedeva altro se non incompetenza e corruzione. Con imparzialità feroce combatté i governi che si succedevano l'uno all'altro, e fu allora che egli si fece conoscere come un ultraliberale — nel senso, proprio del sec. XIX, di un sostenitore senza compromessi del *laissez-faire* — e che contribuì a dare l'impressione, tra i *Novo dealers* tedeschi di quel periodo, che l'utilità marginale era proprio un cattivo stratagemma per far arenare i riformatori (1). Probabilmente questo è tutto ciò che c'è da dire sull'atteggiamento del Pareto in fatto di politica economica e sulle forti tracce che troviamo di questa politica negli scritti scientifici anteriori al 1900. Ma anche allora c'era qualche cosa in quel suo ultraliberismo che puntava in una direzione esattamente opposta al credo e agli slogan del liberalismo ufficiale. Certamente egli era

(1) I critici tedeschi accolsero il suo *Cours* conseguentemente a quanto sopra. Di fatto il libro contiene molto poco che potrebbe valere per una diversa interpretazione. Tuttavia vi si legge l'osservazione che le virtù della pura concorrenza, decantate in quel libro, non hanno alcun rapporto con il processo economico attuale, dal momento che non vi è in esso la concorrenza pura.

anti-étatiste, piuttosto per ragioni politiche che per ragioni puramente economiche: diversamente dai classici inglesi, non combatté l'attività del governo di per se stessa, bensì i governi della democrazia parlamentare, di quella democrazia parlamentare che esigeva una fervente ubbidienza ai classici inglesi. Considerato da questo punto di vista, il suo tipo di *laissez faire* acquista un carattere interamente diverso dal *laissez faire* di tipo inglese. E quando ci saremo reso conto di questo, il resto sarà facile a capirsi.

Verso la fine del sec. XIX e durante i primi venti anni del sec. XX un numero sempre maggiore di italiani e di francesi cominciarono a dimostrare un malcontento, che andava da una semplice delusione a un violento disgusto, per il modo nel quale funzionava il *cotillon* della democrazia parlamentare e per i risultati che se ne avevano in Francia e in Italia. Tali sentimenti erano condivisi da uomini così diversi come E. Faguet e G. Sorel, nè erano propri di un qualche partito. Non è qui il posto per sottoporli ad analisi, e tanto meno per formulare un giudizio su di loro. Tutto ciò che conta per noi è che questi sentimenti esistevano e che il Pareto, nella sua maturità, restò estraneo a questa corrente di pensiero soltanto perchè si estraniò in tutto dai suoi contemporanei e perchè scrisse una sociologia che, insieme con quelle del Sorel e del Mosca, si proponeva di razionalizzare questi sentimenti.

Inglese e americani, dimentichi delle circostanze particolari e storicamente uniche, che hanno sviluppato nelle loro menti un atteggiamento egualmente unico, quanto particolare, nei confronti della democrazia parlamentare, si sono chiesti quale sarebbe stato il significato dell'atteggiamento paretiano nei confronti del Fascismo. Ma questo atteggiamento non è affatto problematico. Non è necessaria una teoria per spiegarlo. Gli avvenimenti dal 1914 al 1922 richiamarono il Pareto verso l'arena del dibattito politico. L'analisi magistrale da lui pubblicata sulle origini della prima guerra mondiale, sull'insuccesso di Versailles e sull'inutilità della Società delle Nazioni è fra i suoi contributi più forti, sebbene non abbia trovata alcuna eco fuori d'Italia. Ma soprattutto egli rese testimonianza, direi con orrore, della disorganizzazione sociale in Italia, che bisogna aver visto per poterci credere. Attribuendo tutte le difficoltà di quegli anni alla debolezza di un sistema politico di una borghesia decadente, lo studioso di storia romana può forse aver ricordata la formula con la quale, nella Roma repubblicana, il senato era solito, in caso di emergenza, prescrivere ai consoli di nominare un magistrato di potere praticamente, benchè temporaneamente, illimitato, il dittatore: *vident consules ne quid detrimenti res publica capiat*. Ma un simile

provvedimento mancava nella costituzione italiana, e se anche vi fosse stato, non avrebbe recato nessun vantaggio. Così il dittatore dovette nominarsi da sé. Il Pareto non andò mai oltre queste considerazioni e oltre l'approvazione per il successo con cui Mussolini ristaurò l'ordine. Mussolini fece onore a sé stesso conferendo il rango di senatore all'uomo che continuava a predicare moderazione e che difese in tutto e per tutto la libertà di stampa e dell'insegnamento accademico (1). Ma fino al suo ultimo giorno il Pareto rifiutò di abbracciare questo «ismo», così come aveva rifiutato di abbracciarne qualsiasi altro. Non c'è alcun motivo per giudicare la sua azione — e, inverso, nessuna sua azione o sentimento — dal punto di vista della tradizione anglo-americana.

Tutto il resto giace sul fondo dello stagno.

II — Il teorico.

Qualsiasi valutazione del contributo che il Pareto ha dato alla scienza economica deve anzitutto dare il debito credito alla sua grande opera di maestro. Il Pareto non insegnò mai in Italia. La facoltà di legge dell'Università di Losanna non fu mai un buon quartier generale per una campagna di conquiste intellettuali. La casa di campagna di Céligny aveva l'apparenza di un *bon retiro* e pur tuttavia fece quello che il Walras non era stato capace di fare: fornì una scuola nel pieno senso della parola. Una cerchia più ristretta di economisti eminenti, una cerchia più vasta di seguaci meno illustri, e al di là un'ampia frangia di aderenti più o meno definiti, sorsero poco dopo il 1900, e collaborarono in un lavoro positivo. Mantennero i contatti personali. Si appoggiarono scambievolmente nelle controversie. Ricobbero un solo maestro e una sola dottrina.

Questa scuola era specificamente italiana. Come è già stato messo in rilievo, pochi erano gli aderenti stranieri, benché alcuni capitoli dell'insegnamento pareciano fossero accolti sia in Inghilterra, sia negli Stati Uniti. Né la scuola paretiana riuscì mai a dominare l'economia italiana. Nessuna scuola domina mai il proprio paese. Impressioni in senso opposto, ad esempio l'impressione che la scuola di Ricardo abbia a suo tempo dominato l'economia inglese, si debbono ad una falsa storiografia. Numerosi altri economisti italiani eminenti, come Einaudi, tennero interamente il loro campo; altri, come il

Del Vecchio, pur riconoscendo l'eminenza del Pareto e accettando questo o quel punto delle sue dottrine, pensarono e scrissero più o meno come avrebbero fatto se il Pareto non fosse mai vissuto. Tuttavia rimane il fatto che una scuola poté sorgere sulla base di una struttura teorica, inaccessibile non soltanto al lettore qualunque, ma, in alcuna delle sue parti più originali, inaccessibile a studiosi d'economia, studiosi per giunta che non avevano mai visto né sentito il maestro.

Ma una volta debitamente riconosciuta e quindi messa in disparte questa funzione di guida, ravvisiamo nel Pareto un teorico che continua l'opera del Walras. Nessuno, naturalmente, ha mai negato questo, nemmeno il più ardente seguace, e meno di tutti il Pareto stesso. La diversità di opinioni su questo punto è necessariamente ridotta alla maggiore o minore misura nella quale il Pareto superò il grande pioniere e alla relativa statura mentale dei due uomini. Vi sono diverse ragioni per le quali i discepoli non andranno mai d'accordo su questo punto, né con estranei, né fra di loro. Di una di queste ragioni deve essere subito presa nota. Il Walras presentò la sua immortale teoria nella forma di una filosofia politica che nella sostanza è extra-scientifica, e per di più non è accettata da tutti. Temo che non vi sia maniera migliore per dare un'idea di quel che sia questa filosofia se non definendola come la filosofia del radicalismo piccolo-borghese. Il Walras si sentiva chiamato a predicare un *idéal social* che derivava dagli scrittori francesi semi-socialisti della prima metà dell'800, oppure, come possiamo dire con egual giustizia, dall'utilitarismo. Considerava la nazionalizzazione della terra come un elemento essenziale del suo insegnamento, ed era un riformatore monetario i cui piani avevano un carattere singolarmente moderno. Tutto questo per il Pareto sapeva di fele e di assenzio. Gli sembrava proprio una speculazione metafisica, e una speculazione metafisica di un genere molto antipatico. Il terreno che essi avevano in comune si limitava alla pura teoria e, più specificatamente, alle equazioni dell'equilibrio walrasiano. Ma, sotto ogni altro aspetto differivano come è possibile per due uomini, ed anche la loro alleanza nella lotta per una economia matematica e l'obbligo che il Pareto aveva verso il Walras per via della cattedra di Losanna non impedivano che la loro mutua e profonda antipatia si esprimesse o si manifestasse conversando con terzi. Mentre le loro teorie pure sono dello stesso stampo, non sono tali i loro sistemi di pensiero considerati nel loro complesso, nonché la loro concezione del processo sociale. E tutti quegli economisti che non sono propensi a trascurare completamente la filosofia e le norme pratiche, vale a dire la maggioranza degli economisti, per questa ragione soltanto considereranno la struttura pa-

(1) Su questo punto vedi Bousquet, op. cit., pp. 182-94.

retiana come qualche cosa di completamente diverso da quella del Walras.

In ogni caso — per il momento lasciamo in disparte la sociologia — il Pareto, con una sola eccezione, trattò di storia scientifica solo nel campo della teoria pura. Registriamo anzitutto questa eccezione. Nel *Cours* ed anche in una memoria pubblicata a parte nel 1896, il Pareto ci ha dato un contributo altamente originale in tema di econometrica, che è stato il primo a conferirgli una reputazione internazionale e, sotto il titolo di « Legge del Pareto », dette l'avvio a ciò che giustamente può dirsi un'intera biblioteca dedicata alla discussione critica di quella legge.

Se indichiamo con N il numero di coloro che percepiscono un reddito più alto di x , e A e m sono due costanti, allora la legge di Pareto afferma che:

$$\log N = \log A + m \log x.$$

Il cap. VII del *Manuel* contiene l'interpretazione più matura che il Pareto abbia dato di questa generalizzazione. Qui dobbiamo limitarci a menzionare i due ordini di problemi che essa fa sorgere. Anzitutto si pone la questione della sua applicabilità. Si sono fatte numerose ricerche, alcune delle quali avrebbero, secondo i loro autori, portato o a respingere completamente la legge o a stabilire la superiorità di altri metodi per descrivere l'ineguaglianza dei redditi. Il lettore osserverà che tutto dipende dalla approssimativa costanza di m . Tuttavia, in generale, la legge ha superato abbastanza bene la prova del fuoco, come lo dimostra il fatto che ancor oggi è usata qualche volta da statistici competenti. Ma, in secondo luogo, vi è la questione dell'interpretazione. Ammesso che fino a tempi assai recenti la distribuzione dei redditi è stata notevolmente stabile, che cosa possiamo inferirne? Questo problema non è stato mai affrontato con successo. Molti di coloro che parteciparono alla discussione, e fra questi il Pigou, si sono limitati a criticare l'interpretazione dello stesso Pareto — la quale, per non dire di più, offriva senz'altro il destro ad obiezioni — e, come molte delle nostre discussioni, anche questa è sfumata senza conseguire un risultato definitivo.

Ben pochi economisti, forse nessuno, sembra che si siano reso conto della possibilità che queste invarianti restino nella nostra scienza anche in avvenire (1). Da questo punto di vista la legge del Pareto

(1) In particolare non sembra che qualcuno si sia reso conto che la ricerca e l'interpretazione di invarianti di questo genere potrebbe porre le basi di un tipo completamente nuovo di teoria.

apre letteralmente una nuova strada, anche se in ultima istanza non resta niente della sua forma particolare.

Colgo l'occasione per sbarazzarmi di un altro argomento. Nel *Manuel* e precisamente nel capitolo sulla distribuzione, il Pareto si occupa della sua « legge della distribuzione del reddito ». Per quanto riguarda gli argomenti che di solito sono trattati sotto questo titolo, questo capitolo non contiene molto che meriti di esser messo in rilievo. Ma esso contiene molte altre cose che, come la « legge », non sono di solito incluse nella teoria della popolazione, e sono proprio queste voci che ravvivano questo capitolo e gli conferiscono freschezza e originalità. Ne è un esempio la teoria del Pareto della circolazione delle élites (vedi più avanti, parte III). Molte di queste voci sono piuttosto di natura sociologica che economica, e molte mettono in evidenza acutamente, e invero quasi ingenuamente, certi pregiudizi che non si addicono a quel grande analizzatore dei pregiudizi umani (1).

Nel campo della teoria pura propriamente detta il pensiero del Pareto si sviluppò lentamente e di fatto conservò sino all'ultimo alcuni tratti preparati. Oltre alle influenze che precocemente subì dal Ferrara e dagli economisti inglesi e francesi del « periodo classico », egli prese le mosse dalle equazioni dell'equilibrio statico del Walras, dopo essersi reso conto, ma non senza una considerevole resistenza iniziale, che di fatto esse erano la chiave per tutto il resto. Inoltre fu stimolato da quelle suggestioni che qualsiasi teorico competente non avrebbe potuto non ricevere nel decennio tra il 1885 e il 1895 (2). Infine si rese acutamente conto delle insufficienze tecniche e di altre limitazioni che presentavano i suoi predecessori immediati. Pertanto il contributo teorico specificamente paretoiano fu ritagliato

(1) Ad esempio, cheché si pensi della spiegazione che il Pareto dà del fenomeno del femminismo, possiamo a stento trattenere un sorriso quando leggiamo la prima frase di questa discussione (p. 400) che comincia con le parole: « *Le féminisme est une malade...* », una frase che non dimostra molta obiettività o distacco. Tanto per la teoria paretoiana della popolazione in senso stretto, quanto per quelle aggiunte sociologiche, rinvio il lettore all'opera del prof. J. STENGELER, *Pareto on population*, in « *Quarterly Journal of Economics* », agosto e novembre 1844.

(2) Ad alcuni di questi suggerimenti il Pareto reagì negativamente, se non addirittura in modo ostile. Egli non apprezzò mai appieno il Marshall — massimamente perché contestava per principio l'analisi parziale — e non sembra che sia riuscito a vedere tutto quello che c'era dietro la tecnica primitiva degli austriaci. Invece apprezzava lo Edgeworth, e, nonostante molte obiezioni, il Wicksteed. Del Irving Fisher apprezzò, molto più di quanto non sia comunemente saputo, non soltanto le *Mathematical Investigations*, ma anche, più tardi, le opere *The Nature of Capital and Income*, e *The Rate of Interest*. Per me fu una rivelazione sentito trinitare alte lodi al *Capital and Income*.

per lui, per la maggior parte, invero, dallo stesso Walras (1). Ma i suoi lavori più vecchi, come le sue «*Considerazioni sui principi fondamentali dell'economia politica pura*» (Giornale degli Economisti, 1892/3) non andarono mai più in là della linea dei paracarri walrasiani. Anche questo vale, e in modo speciale, per il suo *Cours*. Alcuni economisti che rispettavano il Pareto, ma non erano strettamente paretiani, gli hanno tributato il dubbio complimento di chiamare il *Cours* il suo capolavoro. Invero questo è un lavoro che colpisce, ravvivato dappertutto da un vigoroso temperamento che sprizza scintille anche nei passi convenzionali. Ma il Pareto aveva ragione quando rifiutava di approvarne una ristampa o una seconda edizione. Perché, per quel che riguarda la teoria pura, non c'era niente nel *Cours* di specificamente paretiano. Fu soltanto dopo il 1897 che il Pareto si sollevò da sé alle grandi altezze. La prima grande pubblicazione che attesta il suo progresso è il *Sunto di alcuni capitoli di un nuovo trattato di economia pura* (Giornale degli Economisti, 1900) e il *résumé* del suo corso di Parigi (2). Il *Manuale* o piuttosto (per via dell'Appendice) il *Manuel* (1909) segna il punto massimo di elevazione che abbia mai raggiunto.

La struttura dell'edificio che il Pareto ha eretto è lungi dall'essere senza errori. A molte cose che sono essenziali in un trattato comprensivo il Pareto ha dato scarsa attenzione. Non voglio dire soltanto che l'opera del Pareto non può reggere al confronto di quella del Marshall per via di quei tali requisiti che di solito si richiedono a un manuale. Molto più serio è il fatto che importanti parti dell'*organo teorico* sono elaborate in modo inadeguato. La teoria monetaria paretiana, ad esempio, è in complesso inferiore a quella del Walras. La teoria del capitale e dell'interesse deriva ogni suo merito da quella del Walras. Per quanto riguarda la spiegazione dell'interesse, sembra che il Pareto si sia contentato di affidarsi al fatto che le varie forme di capitale fisico, e quindi i rispettivi servizi, non sono beni liberi. La sua teoria del monopolio credo non possa salvarsi nemmeno con

(1) Il Walras era perfettamente consapevole di tutte le semplificazioni che aveva dovuto fare allo scopo di terminare ciò che lui stesso si accorgeva essere una struttura provvisoria. Egli non crede mai che ipotesi siffatte, come quelle dei coefficienti costanti di produzione, di una produzione senza tempo, di assenza di costi generali, di eguali dimensioni delle imprese, potessero o dovessero mantenersi valide per sempre. Non può affermarsi che, sotto questo aspetto, il Pareto si comportasse in modo del tutto giusto verso di lui. Non è soltanto che il Walras avesse lavorato da pioniere: il Walras aveva altresì indicato quello che doveva farsi dopo di lui.

(2) Vedi più sopra, nota n. 1, p. 286 e seguente.

l'interpretazione più generosa (1). Ma nonostante tutto questo, il giudizio contrario pronunziato da qualche critico è completamente sbagliato; infatti esso trascura, non soltanto molti punti singoli forti, ma anche, il che è molto più importante, la essenza del contributo paretiano. Il più importante di questi punti forti, la teoria del valore e della produzione, sarà discusso ora; però prima dobbiamo cercare di definire quel contributo stesso di cui queste due teorie altro non sono se non applicazioni.

La prima idea che viene in mente, da un punto di vista puramente teorico, a chiunque si sia impadronito del sistema del Walras, è di portarlo a un grado ancora più alto di generalità. Se seguiamo il Walras e, invero, tutti i teorici dell'utilità marginale nel loro progredire attraverso i fenomeni dello scambio, della produzione e così via dicendo, scopriamo che essi tentano di risolvere problemi che in ultima analisi si riducono ad uno solo: *tutti* i loro problemi — non soltanto quelli della produzione — sono problemi di trasformazioni di quantità economiche, e tra loro sono formalmente uguali, le differenze consistendo soltanto nelle differenti limitazioni cui l'azione economica è sottoposta nei diversi campi. Supponiamo di decidere di fare per l'economia quello che facciamo per tutte le scienze, vale a dire di separare il nucleo comune di tutti i problemi economici e di costruire una volta per sempre una teoria di questo nucleo. Il punto di vista della «*economia mentale*» (la *Denkökonomie* di E. Mach) giustificherebbe questo tentativo nei confronti degli utilitaristi. Una teoria siffatta farà uso di indici del tutto generici, come «*gusti*» e «*ostacoli*», e non occorrerà che si arresti ai significati specificamente economici che potremo attribuire a queste parole. Potremo trascendere l'economia e elevarci alla concezione di un sistema di «*cose*» indefinite che siano semplicemente soggette ad alcune limitazioni, e poi tentare di sviluppare una *logica matematica di sistemi* perfettamente generali. Gli economisti, che per generazioni si sono serviti di espedienti primitivi, ad esempio del nostro venerabile amico Crusoe, per esporre determinate caratteristiche della logica economica, dovrebbero ben sapere fino a qual punto porti questa strada. Il Pareto fece semplicemente lo stesso, soltanto a un livello molto più alto e su di un fronte molto più ampio. Ma è difficile respirare a quelle altezze

(1) Dobbiamo tuttavia riconoscere al Pareto un qualche merito per avere incluso la teoria del monopolio nel corso della teoria generale. Anche la teoria del commercio internazionale non deve ridursi, come avviene per lo più, a una semplice critica dei costi comparati. Egli abbozzò, più che non abbia elaborato, una propria teoria che fu la prima ad applicare l'apparato dell'equilibrio generale al commercio internazionale. Vedi v. HANSEN, *Theory of International Trade*, 1936, p. 123.

e ancor più difficile guadagnar terreno. Critici competenti, come il compianto A. A. Young, sono stati dell'opinione che il Pareto altro non abbia fatto se non « aride generalizzazioni ». Ma soltanto il futuro potrà decidere se questo sia vero. Nel frattempo dobbiamo riconoscere la grandiosità del tentativo.

Un esempio mostrerà come una simile « corsa verso la generalizzazione » produca non soltanto « pietre » logiche, ma anche « pane » economico, benché risenta della debolezza derivante dal fatto di muoversi tuttora a un livello relativamente basso di generalizzazione e che, in realtà, data fino dal *Cours*. Come tutti sanno, il lavoro del Marx consiste in un'analisi del processo capitalistico, preparata senza dubbio allo scopo di dimostrare che questo processo dovrà sfociare in una società socialista, interamente immune da qualsiasi tentativo di espungere l'economia da questa società. E c'è un certo numero di contributi che marxisti e neo-marxisti hanno dato a quest'ultimo problema, i quali possono definirsi soltanto degli insuccessi completi. E, come ora mai tutti sanno, il servizio che le teorie marxiste non sono state capaci di rendere alla dottrina socialista, è stato invece reso da E. Barone col famoso saggio (*Il ministro della produzione nello stato collettivista*, in « Giornale degli Economisti », 1908) che dagli scrittori moderni è stato superato soltanto in particolari di secondaria importanza. Ma l'idea essenziale negli argomenti del Barone sono indicati pienamente nel secondo volume del *Cours* del Pareto (p. 94) e nel suo *Manuel* (p. 362), vale a dire l'idea di sollevare, comunque ciò possa farsi, il nucleo logico del processo economico al di sopra del piano delle forme istituzionali in cui vien presentato all'osservatore. Il lettore osserverà come questa idea facilmente si insinu nella mente, come un caso speciale, una volta che noi ci si sia posti dal punto di vista della teoria generale paretiana dei gusti e degli ostacoli, sebbene tale idea sia venuta in mente pure al Wieser.

In questo caso particolare il Pareto ha quasi perduto il suo diritto di priorità — per lo meno tra gli economisti anglo-americani —, sebbene abbia non soltanto posto il problema, ma anche indicata la soluzione. In altri casi ha del tutto perduto questo diritto, essendosi infatti limitato a semplici suggerimenti. Pertanto, assistiti dal senno del poi, siamo in grado di distinguere nel *Manuel* molte anticipazioni dell'economia dinamica posteriore. Non di meno, nessuna di queste anticipazioni, — come ad esempio il riferimento a una forma di adattamento simile a una *courbe de poursuite* (problema del cane e padrone, vedi ad esempio p. 289) e alla presenza di una *vibration continue* (vedi ad esempio p. 528) — fu utilizzata per altro uso

che non fosse quello, negativo, di mostrare come la tendenza di un sistema economico verso un'unica e stabile « soluzione » (cioè un unico insieme di valori che soddisfino le condizioni del sistema) sia molto più dubbia di quanto gli economisti di quel tempo, il Walras compreso, abbiano supposto (1). Di queste anticipazioni non fu fatto alcun uso positivo (2), nè fu indicato alcun metodo per affrontare questi problemi. Penso perciò che non dovremmo esitare a definire l'opera del Pareto come una teoria statica, e che sia sostanzialmente giusto aggiungere che egli, più degli altri, era conscio delle limitazioni di questa sua opera e delle ulteriori esigenze poste dai problemi (3).

Passiamo ora a una breve discussione dell'opera del Pareto nel campo del valore e della produzione, tenendo presente che, dal punto di vista qui sopra accennato, queste teorie confluiscono, in verità, in un'unica teoria.

La maggior parte dei teorici moderni, sebbene non tutti, ammetteranno che l'importanza storica della teoria dell'utilità e dell'utilità marginale del Jevons, del Menger e del Walras consiste principalmente nell'aver essa servito da scala con la quale gli economisti si arrampicarono sino alla concezione di un'equilibrio economico generale, per quanto questa concezione fosse stata molto più chiaramente concepita e molto più ampiamente sviluppata dal Walras che non dagli altri (cioè gli austriaci o il Jevons) (4). In altre parole, la teoria

(1) Vedi, ad esempio, la discussione intorno all'equilibrio instabile nell'articolo del Pareto in *Encyclopédie des sciences mathématiques*.

(2) La sterile teoria delle crisi (pp. 528-38) non può certamente esser posta tra le eccezioni.

(3) Lo stesso Pareto (p. 147) ha diviso l'economia pura in: 1) una statica; 2) una dinamica che studia gli equilibri successivi e che a me sembra esprimere una statica comparata; 3) e un'altra dinamica che studia il *mouvement du phénomène économique*, e sembra fondere una dinamica genuina insieme con i problemi dell'evoluzione, in un modo probabilmente molto poco conveniente se non ci fosse stato il fatto che entrambe rimasero, nella trattazione paretiana, allo stato rudimentale. Comprendo che a un discepolo la cosa debba sembrar diversa. Ma per quanto l'atteggiamento dei discepoli sia giustificato, non può esser qui seguito.

(4) Come ha messo in rilievo Lord Keynes nel suo saggio biografico su Alfredo Marshall, il Marshall seguiva pure in pieno quella concezione; e abbiamo l'affermazione del Keynes, come anche altre indicazioni, per ritenere che il Marshall giunse a questa concezione prima, piuttosto che dopo, il Walras. Questo tuttavia non modifica la circostanza che il Marshall non pubblicò niente sull'argomento prima delle importanti note nell'Appendice ai *Principles* (note XIV e XXI della 4ª ed.) le quali, peraltro, secondo le regole che di solito si seguono nell'attribuzione della priorità, non possono dirsi più di semplici accenni. Dobbiamo pertanto concludere che la priorità del Walras è fuori discussione. Ma altrettanto è quella degli austriaci, specialmente del Wieser.

della utilità e della utilità marginale era una delle possibili vie per arrivare a ciò che veramente importava, ma — oltre ad offrire un eccellente metodo per dimostrare in maniera facilmente comprensibile le relazioni che tengono insieme il sistema economico e fanno in effetti un sistema unitario di una massa di fenomeni economici tanto facilmente scindibili in settori — non aveva di per se stessa grande importanza. O, per dirlo diversamente, la teoria dell'utilità era un'ipotesi euristica estremamente utile, ma niente di più (1). Però nè il Walras nè gli austriaci erano di questo parere. Al contrario, per costoro la teoria dell'utilità non era niente meno di una verità fondamentale, la scoperta della chiave che apriva tutti i segreti dell'economia pura. Di conseguenza, essi attribuirono tale una importanza a questa teoria, da indurre alla loro volta Pareto e i paretiani ad attribuire un'importanza esagerata al fatto di aver rinunciato a questa teoria. Scrittori appartenenti al mondo di lingua inglese, in particolare i professori Allen e Hicks, seguirono la stessa via e si congratularono molto generosamente con il Pareto per quello che loro sembrò un nuovo orientamento di primissima importanza. Infatti c'è una diffusa opinione che questo nuovo orientamento costituisca il maggior contributo del Pareto.

Da certi indizi del *Cours* si può capire che il Pareto non era del tutto soddisfatto della teoria walrasiana del valore. Ma le sue correzioni, o insignificanti, oppure non originali, rimasero entro il perimetro del principio stesso. Come esempio di correzioni insignificanti citiamo soltanto l'introduzione del termine orefinità (*ophélinité*) al posto del termine utilità (*ophélinité élémentaire* per utilità marginale o per la *rareté* del Walras) motivata dal fatto che questo

è evidente che fu soltanto la mancanza di perizia matematica e specialmente l'incapacità a trattare sistemi di equazioni simultanee, che impedirono al Menger di formulare un sistema esatto, che sarebbe stato sostanzialmente simile a quello del Walras. Ma non credo che siano nel giusto storici che attribuiscono il concetto dell'equilibrio generale già al Cournot. Il cap. XI delle *Recherches sur les Principes Mathématiques de la Théorie des Richesses* altro non contiene se non il riconoscimento della interdipendenza generale delle quantità economiche; nè qui nè altrove il Cournot dà un contributo al grande tentativo di rendere questa concezione esplicita e feconda. Tutto il lavoro positivo delle *Recherches* consiste in un'analisi parziale oppure, fino ad un certo punto, in un'analisi aggregativa.

(1) Desidero tuttavia mettere bene in chiaro: primo, che non credo che il suo valore euristico si sia già esaurito, e, secondo, che quanto viene affermato nel testo deve esser letto tenendo presente la condizione « limitatamente al fine di stabilire la determinazione e la stabilità di un equilibrio statico ». Vi possono essere altri usi di questa affermazione, ed è impossibile aver la certezza che per questi altri scopi detta affermazione non possa in qualche momento tornare ad aver valore.

ultimo termine trascinava con sé troppe associazioni ingannatrici. Fra le correzioni non originali cito il concetto di utilità e di utilità marginale come funzione di tutti i beni che l'unità consumatrice possiede o consuma in un periodo di tempo opportunamente scelto, al posto della concezione walrasiana dell'utilità totale e marginale di ogni bene come funzione della quantità di quel bene soltanto. Questo ovvio miglioramento è dovuto all'Edgeworth, ma confesso di dubitare un po' che l'Edgeworth fosse pienamente consapevole delle difficoltà che questo miglioramento avrebbe cagionato, poichè trasformava il grado finale di utilità, che per il Jevons, il Walras ed anche per il Marshall era un coefficiente differenziale ordinario, in un coefficiente differenziale parziale, il che accresce grandemente le difficoltà matematiche che si incontrano, quando si tenta di dimostrare la determinazione del sistema economico anche nella sua forma più semplice (1).

Assai prima tuttavia, e certamente prima del 1900 (l'anno in cui tenne il suo corso di lezioni a Parigi col quale rese pubblicamente noto il cambiamento del suo punto di vista), il Pareto si era reso conto che, almeno per i suoi scopi, il concetto di un'utilità misurabile (utilità cardinale) poteva essere abbandonata senza pericolo (2) oppure che, in ogni caso, avrebbe dovuta essere abbandonata per le ragioni che erano state per la prima volta esattamente determinate

(1) Per esser più esatti: quando cerchiamo di dimostrare che vi è uno e un solo sistema di valori che può soddisfare le equazioni dell'equilibrio generale, tutto, per quanto posso vedere, va per il suo verso fin tanto che accettiamo l'ipotesi che l'utilità marginale di un qualsiasi bene dipende soltanto dalla quantità di quel bene e fin tanto che non introduciamo una moneta, ma soltanto un *numéraire*. Le limitazioni che anche in questa ipotesi sono necessarie al fine di raggiungere la prova della determinazione, mi sembrano del tutto sostenibili da un punto di vista economico. E l'introduzione di quelle deviate parziali che crea le vere difficoltà.

(2) Alla stessa conclusione era pervenuto Gustavo Cassel nel 1899. Egli si spinse anche più in là del Pareto e affermò di poter fare a meno di qualsiasi concetto di utilità. Non è possibile spiegare qui perchè questa pretesa fosse ingiustificata, e perchè il suo metodo di partire da curve di domanda, di mercato che semplicemente postulava, sia inammissibile. Tuttavia per poter valutare questo episodio nella storia della teoria economica è necessario ricordare che a quel tempo non soltanto la teoria dell'utilità, ma anche la teoria del costo e della distribuzione costruita su quello, incontrava ancora una grande resistenza. Questa resistenza, specialmente in Germania e in Italia ma anche altrove, era spesso giustificata mediante obiezioni al fatto di operare con grandezze psicologiche incommensurabili e non verificabili. E così l'opposizione del Pareto e di altri alla teoria dell'utilità marginale acquistò nuove forze (o per lo meno vi aggiunse nuova vitalità), mercè un argomento allora molto in voga, che è stato ripetuto più e più volte da scrittori con i quali il Pareto non avrebbe tenuto a trovarsi messo insieme.

nella seconda parte delle *Mathematical Investigations into the Theory of Value and Price* (1892) di Irving Fisher. Per salvare la situazione il Pareto fece ricorso alle curve di indifferenza e di preferenza, che erano state introdotte per la prima volta dall'Edgeworth. Ma mentre l'Edgeworth partiva ancora da una utilità totale misurabile, dalla quale deduceva la definizione di queste linee, il Pareto invertì il processo. Egli assunse le linee di indifferenza come il dato da cui muovere, e dimostrò come fosse possibile di arrivare da queste alla determinazione dell'equilibrio economico in caso di concorrenza pura, e altresì di procedere sino a certe funzioni che potrebbero identificarsi con la utilità, se questa esistesse. In ogni modo era possibile ottenere degli indici (ordinali) di utilità o ciò che il Pareto chiamava funzioni indici (*Manuale*, p. 540, n. 1).

Desidero esporre due punti con molta chiarezza. Il primo punto è questo: il Pareto, sebbene avesse adattato al proprio uso un'invenzione dell'Edgeworth, dette alle varietà d'indifferenza un significato che esse non hanno nel *Mathematical Psychics* dell'Edgeworth. Esse sono state spogliate da qualsiasi caratteristica utilitaria, e ciò che il concetto di utilità aveva fatto per la teoria dell'equilibrio economico doveva ora esser fatto da certe ipotesi circa la forma di queste curve di indifferenza. L'idea nuova era di sostituire ai postulati di utilità altri postulati circa la condotta osservabile e così basare la teoria economica su fondamenti che al Pareto sembravano più sicuri. Si potrebbe naturalmente osservare che, malgrado parecchi tentativi, nessuno fin'ora è riuscito mai a effettuare queste osservazioni e che è difficile cullarsi nella speranza che potremmo costruirle in tutta la loro estensione ricavarndole da dati oggettivi, così da dedurre per vie empiriche la mappa completa delle linee di indifferenza. Queste linee perciò le diremo potenzialmente empiriche o, abusando della terminologia kantiana, «con riferimento a una esperienza possibile». In ogni modo, la loro introduzione per uno scopo del tutto estraneo a quello dell'Edgeworth potrebbe definirsi un contributo veramente originale, se non fosse che questo contributo, come il Pareto stesso riconobbe, era già stato adombrato nel lavoro del Fisher precedentemente citato.

Il secondo punto consiste in ciò, che l'argomento proprio del Pareto mette in evidenza le difficoltà da lui incontrate nel tentativo di liberarsi interamente dalla vecchia teoria dell'utilità. Egli tenne sempre d'occhio i casi in cui fosse possibile parlare di utilità, e perfino di utilità cardinale; e della esistenza di questa utilità cardinale — onde la questione della integrabilità — continuò ad interessarsi molto. E dopo tutto le sue funzioni indice presentano una assai stretta somiglianza col vecchio concetto di utilità. Difatti, come

hanno messo in rilievo Allen e Hicks, il Pareto non riuscì mai a liberarsene interamente, e continuò ad usare concetti, quali le definizioni edgeworthiane di rivalità e complementarietà, che non vanno d'accordo con la sua idea fondamentale. Questa idea fondamentale, aggiungiamo, fu sviluppata e difesa sino dal 1902, da P. Boninsegni (1). Circa nel 1908, Enrico Barone, nel saggio già menzionato, andò definitivamente più in là del Pareto in quanto limitò le sue ipotesi fondamentali nel campo della teoria del valore a quello che egli chiamava *il fatto*, che cioè, di fronte a dati prezzi di prodotti e di servizi produttivi, ogni individuo distribuisce gli incassi, derivanti dalla vendita dei suoi servizi, tra la spesa in beni di consumo e il risparmio in una unica maniera determinata «di cui non vogliamo stare a ricercare i motivi». La qual cosa, così egli mise in rilievo, annulla qualsiasi concetto tanto di utilità quanto di funzioni di indifferenza. Il resto è troppo conosciuto per dovere insisterci su. Ricorderò soltanto: i lavori del Johnson e dello Slutsky, che allora passarono praticamente inosservati; la nuova importante formulazione del Bowley nel suo *Groundwork*, che ebbe una maggiore influenza; e l'opera dell'Allen e Hicks, del Georgescu-Roegen, del Samuelson e di H. Wold. Se accettiamo la presente situazione come «provvisoriamente definitiva», dobbiamo invece salutare il Fisher o il Pareto come il santo patrono della moderna teoria del valore.

Ma più ancora che il santo patrono della moderna teoria del valore, il Pareto è definitivamente il santo patrono della «nuova economia del benessere». La storia di come egli abbia una volta di più reso un servizio a una causa per la quale egli non aveva o non avrebbe dovuto avere alcuna simpatia, non è priva di umorismo. Fin dagli inizi della scienza economica, un benessere pubblico vagamente definito ebbe grande importanza negli scritti degli economisti. I noti *slogans* dell'utilitarismo (Beccaria, Bentham) servirono a razionalizzare il concetto, e la teoria del valore fondata sull'utilità sembrò straordinariamente adatta a servire di strumento per l'utilitarismo; di fatto fu prontamente attrezzata a tale compito, ad esempio nel campo dell'imposta. La teoria delle varietà d'indifferenza del Fisher e del Pareto, distruggendo, come fece, le basi degli argomenti che si avvalgono dell'utilità cardinale o perfino di confronti interindividuali (soddisfazione), avrebbe dovuto, come potremmo pensare a prima vista, farla finita con tutto questo. Ma invece di arrivare a questa conclusione — e ad onta del suo disprezzo per l'umanitarismo politico del nostro tempo —, il Pareto immediatamente mosse all'attacco

(1) I *Fondamenti dell'economia pura* in «Giornale degli Economisti», febbraio 1902.

del problema del massimo di soddisfazione *collettiva*. La formulazione definitiva fu lasciata al Barone (1), ma l'idea madre è nuovamente del Pareto. Egli osservò anzitutto che qualsiasi cambiamento imposto secondo un dato modello economico può dirsi accrescere il benessere o la soddisfazione collettiva in senso del tutto oggettivo soltanto se coloro che guadagnano in termini di *numeraire* potranno compensare coloro che perdono in termini di *numeraire*, restando ancora a loro un qualche guadagno. Questo criterio, infatti, potrà salvare alcuni, anche se non tutti, dei giudizi di benessere solitamente trasmessi dagli economisti (2). In secondo luogo, il Pareto dimostrò che i giudizi di benessere che non possono essere salvati in questo modo, debbono esplicitamente fondarsi su considerazioni extra-economiche, ad esempio etiche. E in terzo luogo, dimostrò (pp. 363-4) che avvalendosi dello stesso criterio si può stabilire che l'*état collectiviste* può essere un progresso rispetto al livello di benessere praticamente raggiungibile in un regime di concorrenza perfetta (3). Ma, prescindendo dagli sviluppi, questi punti sono più o meno tuttocì a cui si riduce la nuova economia del benessere.

Quella parte dell'economia paretiana del benessere che tratta della logica della produzione si presenta come un conveniente passaggio al suo secondo grande contributo in fatto di teoria pura, vale a dire la teoria della produzione (4). Accostandosi al problema dal lato della

(1) Vedi il *Ministro* citato, p. 276.

(2) Questo criterio in senso strettamente logico è indipendente dal fatto, se tale compensazione realmente avviene o meno. In questo ultimo caso, il cambiamento imposto è semplicemente spezzato in due parti: vale a dire, in un cambiamento che aumenta la soddisfazione collettiva cui si applica il criterio, e in un trasferimento da perdenti a vincitori a cui il criterio non si applica. Anche ammesso questo, non desidero apparire nella veste di un difensore dei giudizi di benessere, che da quel criterio sono protetti contro le obiezioni che si fanno all'uso o dell'utilità cardinale o dei confronti interindividuali di stati di soddisfazione. Vi sono altre obiezioni, e molto più importanti, specialmente la obiezione che questi giudizi di benessere « oggettivi » non tengono conto che degli effetti immediati.

(3) L'ultima frase a p. 363 del *Manuel* sembra a me che in sostanza anticipi il ragionamento del prof. HORELLIER in *General Welfare in relation to problems of taxation and of railway and public utility rates* in « *Econometrica* », VII (1938). La pratica applicazione alle ferrovie del principio che il benessere potrebbe essere massimizzato fissando dei prezzi che coprano il costo marginale, anche nel caso di industrie a costi decrescenti, e finanziando i costi fissi (come disse il Pareto) in qualche altro modo, è vecchia. Per quanto sappia, questo principio si deve a LAMMARDT, che ne dedusse che l'investimento nelle ferrovie non dovrebbe mai essere lasciato all'industria privata (*Mathematische Begründung der Volkswirtschaftslehre*, 1885, p. 294; vedi anche gli scritti anteriori).

(4) Vedi in particolare *Manuel*, cap. III, paragrafi 74-82, 100-105; cap. V e i paragrafi 77-107 dell'Appendice.

teoria delle scelte e applicando al caso del produttore l'apparato generale delle curve d'indifferenza e dei concetti che ne derivano (*lignes du plus grand profit*, *lignes de transformations complètes et incomplètes*, etc.), il Pareto delineò una vasta costruzione di cui soltanto alcune parti si ritrovano in modo esplicito nella letteratura del suo tempo (1) e che possiamo dire costituiscono il fondamento dell'attuale teoria matematica della produzione, o, in ogni caso, della parte statica. In particolare, la grande generalità di questa teoria consente di trattare tutti i casi speciali che vogliamo, senza dare troppo rilievo o importanza all'uno piuttosto che all'altro caso: qualsiasi cosa può essere da principio « un ostacolo », e assumere poi una qualunque delle forme che ricorrono più comunemente nella pratica — i fattori che sono richiesti in quantità fissa, indipendentemente dalla quantità prodotta, i fattori che sono richiesti in quantità tecnologicamente determinata per unità di prodotto, i fattori « di complementarità » e così via, tutti prendono il loro posto in uno schema teoricamente completo di possibilità. Valutando questo contributo bisogna tener presente che il Pareto tendeva in primo luogo alla generalizzazione, e altrimenti a migliorare l'opera del suo grande predecessore. Ancora, il suo contributo può dividersi in una prima parte culminante nel *Cours*, e in una seconda parte che culmina nel *Manuel*, anche se qualche ritocco meno importante fu aggiunto nell'articolo apparso nella *Encyclopédie des Sciences Mathématiques* (vol. I, 1911).

Originariamente il Walras aveva esposto la sua teoria della produzione basandosi sulla ipotesi di coefficienti di produzione fissi — quantità fisse (medie) di fattori per unità di prodotto — non già perchè credesse che questo fosse il solo, o per lo meno un caso molto importante, ma perchè pensava di giustificare l'adozione di quel che considerava una semplificazione (2). La sua replica a critiche private che fioccarono su di lui, fu questa: « Gli economisti che verranno dopo di me saranno liberi di inserire una ad una tutte le complicazioni che vorranno. Tanto essi che io, penso avremo fatto tutto quello che era nostro dovere di fare » (*édition définitive*, p. 479). Fin qui può dirsi che il Pareto non abbia fatto altro se non seguire il consiglio

(1) Ma se traslasciamo il termine « esplicitamente », allora la parte dello schema paretiano che deve attribuirsi ad alcuni contemporanei o addirittura ad alcuni predecessori, e specialmente al Marshall, diventa molto più grande.

(2) È strano che il più grande di tutti i teorici abbia sostenuto questa opinione. Anzitutto, perchè questa semplificazione solleva delle difficoltà analitiche che possono farci dubitare se, in ultima analisi, questa sia proprio una semplificazione; e in secondo luogo crea un abisso tra la teoria e la realtà, abbastanza grande da far dubitare se i risultati ottenuti per mezzo di essa siano di una qualche utilità.

del Walras. Per di più, quando il *Cours* fu pubblicato, il Walras aveva già introdotto i coefficienti variabili, seguendo un suggerimento del Barone che gli pervenne nel 1894 (1), sebbene l'argomento della sezione fondamentale sulla produzione non venisse cambiata. Nello stesso anno (1894) apparve il lavoro del Wicksteed, *Essay on the coordination of the laws of distribution*. Infine, i coefficienti di produzione variabili non erano più una novità dopo tutto quel che sull'argomento avevano detto il Jevons, il Menger e il Marshall. Il *Cours* del Pareto aggiungeva soltanto una formulazione elegante e un certo numero di ragioni — non tutte convincenti —, per cui il caso di coefficienti compensatori non poteva più trattarsi come l'unico, e nemmeno come il caso fondamentale.

Naturalmente, è una questione meramente terminologica se la frase «teoria della produttività marginale» deve essere limitata o meno a questo caso (2). Il Pareto la limitò in questo senso, e negli anni successivi alla pubblicazione del *Cours* divenne sempre più contrario a questa frase finché finì col dichiararla «erronea». Evidentemente egli aveva l'impressione di aver già confutato, o almeno superata, tale frase, così come sentiva di aver confutato o superato la teoria dell'utilità marginale. La sua brillante teoria del costo — la quale, tra le altre cose, disimpegna dalle loro pericolose posizioni i teoremi che, nei libri di testo, affermano che, in un punto di equilibrio perfetto in regime di pura concorrenza, il prezzo deve eguagliare il costo marginale e contemporaneamente i ricavi totali debbono eguagliare i costi totali — ci consente di provare questa

(1) Questo fu fatto in una *Note* pubblicata nel 1896 e ristampata nella terza edizione degli *Éléments*. Nella quarta edizione (1900) una teoria ormai elaborata della produttività marginale fu nella XXXVI lezione presentata in una forma che sotto più rispetti si prestava alla critica e che più tardi venne riveduta per l'edizione finale, pubblicata postuma nel 1926. Per questo e per un'utile esposizione dell'ultima teoria del Pareto vedi: H. SCHUTZ, *Marginal productivity and the general pricing process*, in «Journal of political Economy», ottobre 1929.

(2) La ragione principale per far così è dovuta a una tradizione affermata nei libri di testo, di prendere in considerazione soltanto funzioni della produzione che rappresentino le quantità di prodotto come dipendenti solo da «fattori sostituzionali», arrivando così al teorema che, in un punto di equilibrio perfetto in regime di pura concorrenza ogni unità di ciascuno degli innumerevoli fattori di produzione si guadagna una remunerazione che è uguale alla produttività marginale e fisica moltiplicata per il prezzo del prodotto. Ma noi non usciamo dai limiti dell'argomento della produttività marginale se ammettiamo fattori limitanti o, più generalmente, delle restrizioni alla funzione della produzione che diano dei risultati discordanti da quel teorema. Vedi ad esempio A. SMITHIES, *The boundaries of the production function and the utility function*, in «Explorations in Economics, notes and essays in honor of F. W. Taussig», 1936.

affermazione (1). Per quanto le combinazioni produttive dipendono da considerazioni economiche — e, dopo tutto, il compito dell'economista è di spiegare le considerazioni economiche — per tanto la differenza, se paragonata direttamente con la teoria della produttività marginale, non è grande. Ma il Pareto ci insegna come trattare le deviazioni da quel principio imposte da limitazioni tecnologiche e sociali. E qui, come altrove, egli fa qualche cosa di più: addita sempre oltre se stesso.

III — Il sociologo.

Non c'è niente di sorprendente nell'abito degli economisti di invadere il campo della sociologia. Una gran parte del loro lavoro — praticamente tutto quello che essi hanno da dire sulle istituzioni e sulle forze che foggiano il comportamento economico — inevitabilmente sconfina nel terreno riservato ai sociologi. Di conseguenza si è venuto a formare un terreno di nessuno, o di tutti, che può opportunamente definirsi una sociologia economica. Elementi, più o meno importanti, provenienti da questo terreno possono praticamente trovarsi in tutti i testi o trattati economici. Ma oltre a ciò, molti economisti, e specialmente quelli che danno una definizione piuttosto ristretta dell'economia vera e propria, hanno lavorato nel campo della sociologia. I *Moral Sentiments* di A. Smith e il *Gesetz der Macht* del Wieser sono entrambi esempi cospicui di un genere molto vasto di lavori. Ma pochi, se non nessuno, di coloro che compaiono nella lista dei grandi economisti hanno dedicato, come invece ha fatto il Pareto, una gran parte delle loro energie a ciò che, a prima vista, sembra essere un'attività estraneante, e pochi, se non addirittura nessuno, debbono tanto della loro reputazione internazionale proprio a quello che hanno fatto in questo campo. Ma non è facile caratterizzare e valutare il contributo del Pareto. Il plauso entusiasta di alcuni e l'ostilità di altri sono entrambi comprensibili, ma nessun dei due può essere preso proprio sul serio, perchè nella maggior parte dei casi appare ben evidente che la loro fonte non è scientifica. Per

(1) Profitiamo di questa occasione per riferirci al concetto del Pareto circa la rendita che sorge nei casi in cui quelle due condizioni (costo totale = ricavi totali; prezzo = costo marginale) sono incompatibili, e specialmente nei casi in cui la trasformazione dei risparmi in talune specie di beni capitali incontra difficoltà. Questa teoria della rendita è tornata in auge ai giorni nostri. Essa ci può aiutare per una più produttiva teoria degli attriti. Ma difficilmente può fare di più.

quanto, per avere un quadro soddisfacente, dovremmo considerare numerose opere minori e un gran numero di articoli di giornali, pure non abbiamo bisogno di andare più in là dei *Systèmes Socialistes*, del *Manuel* (specialmente i capitoli II e VII) e del *Trattato di sociologia generale*.

Cominciamo con il considerare due aspetti della sociologia paretiana che sono perfettamente intelligibili e facili a caratterizzarsi. In primo luogo, sebbene il Pareto, come economista, abbia trattato, durante la sua lunga vita, un gran numero di problemi estremamente concreti e pratici, il suo contributo puramente scientifico rientra nel campo della logica economica più astratta. Perciò è ben comprensibile che egli abbia sentito il desiderio e, di fatto, il bisogno di erigere accanto alla sua teoria pura un'altra costruzione che albergasse fatti e ragionamenti di tutt'altra sorta, fatti e ragionamenti che avrebbero aiutato a rispondere alla questione, come gli elementi da lui presi in considerazione nella teoria economica potessero presumibilmente operare nella vita pratica. In secondo luogo, abbiamo visto che il Pareto, in gioventù, o per lo meno nel tempo in cui visse in Italia, si era appassionatamente interessato ai dibattiti su questioni di politica economica e generale. Da quel pensatore nato che egli era, dovette restar colpito dall'impotenza del ragionamento logico, e forse gli si presentò la questione, quale sia veramente il fattore che determina l'azione politica e il fato degli Stati e delle civiltà. Ancora, si può ben comprendere, che, non appena il Pareto si fosse dedicato a una vita di pensiero, questo problema gli si sarebbe sollevato dal piano delle risposte facili e superficiali, quali tutti noi siamo disposti a dare quando siamo immersi nel nostro lavoro quotidiano, e che egli avrebbe tentato di portarlo sul piano dell'analisi scientifica. Questo equivale a dire che la sua sociologia era anzitutto, e fondamentalmente, una sociologia del processo politico. Naturalmente, qualsiasi cosa un uomo faccia o pensi o provi, così come tutte le sue creazioni culturali e i suoi atteggiamenti verso tali creazioni culturali, sono costretti a manifestarsi, in un modo o nell'altro, quando pensiamo al processo politico, che allora diviene soltanto un caso particolare. Ma era proprio questo caso particolare che affascinava il Pareto, ed è per esso che egli eresse e adornò una costruzione molto più ampia.

Passeremo poi, sempre restando su un terreno relativamente facile, ad esaminare il suo metodo. Il Pareto stesso continuamente teneva a mettere in rilievo come egli avesse semplicemente applicato quegli stessi metodi «logico-sperimentali» che gli erano serviti per analizzare, ai fini della teoria economica, la realtà «sperimentalmente» verificabile di altri aspetti della vita sociale, ammettendo lui

stesso di essersi lasciato guidare, qui come altrove, dall'esempio delle scienze fisiche. Questo fu, naturalmente, una delusione completa. È facile osservare, per esempio, che egli fece un largo uso, e in parte illegittimo, di interpretazioni psicologiche, per le quali non vi era alcuna analogia con le scienze fisiche, e che il suo materiale, così come era, era il prodotto dell'osservazione e non dell'esperimento — una differenza che dal punto di vista del metodo è fondamentale. Dubito che quello che il Pareto veramente voleva mettere in rilievo, quando tentava di formulare le sue regole di procedura, fosse semplicemente il distacco del filosofo che non identifica se stesso con nessun partito, interesse o fede. La possibilità di un simile distacco solleva, beninteso, una difficoltà fondamentale conoscitivissima, e tale che proprio il Pareto era il meno qualificato a superarla, perchè non riusciva a vederla. Infatti egli usò due diversi schemi analitici: uno, che può dirsi una morfologia della società e che spinge ad usare fatti che, almeno potenzialmente, possono essere sottoposti ad osservazione — tali possono essere i fatti dell'anatomia e della biologia —; e un altro, che riguarda la psicologia sociale. Entrambi gli schemi invero sono *illustrati* e perfino in certa misura *verificati* da esempi storici e contemporanei, ma nessuno dei due è *derivato* da quei fatti mediante un metodo in qualche modo simile a un metodo «logico-sperimentale»: entrambi sono i riflessi di una concezione altamente personale del processo sociale, che molto deve allo sfondo della vita del Pareto, alla sua esperienza pratica, e ai suoi risentimenti. È evidente l'affinità tra lo schema morfologico e la selezione darwiniana e tra lo schema socio-psicologico e alcune parti dell'insegnamento del Tarde, del Durkheim, del Lévy-Bruhl e di Th. Ribot. Più evidente ancora è la relazione di entrambi questi schemi con la corrente di pensiero che abbiamo considerato nella prima parte di questo saggio e che si concluse in una critica sfavorevole del comportamento della democrazia parlamentare, cioè quella corrente che era antiliberalistica, antitilitaristica, antieguiliaria e anche antiliberal, nel *significato particolare definito da questi termini* (1). Ma la forza dell'uomo creò da questo materiale qualcosa che non di meno era specificamente suo (2).

(1) Questa riserva è molto necessaria. Vi sono altri significati della parola «liberale», uno dei quali descriverebbe la posizione del Pareto molto meglio che non qualsiasi altro termine. Similmente, vi è un certo senso per cui egli potrebbe esser detto un grande umanitario. Ma non è il senso che egli applica a *individus dégénérés, d'intelligence et de volonté faibles* (*Manuel*, p. 130).

(2) È altamente istruttivo osservare a quali risultati diversi pervengano uomini diversi, non solo muovendo dagli stessi fatti, ma anche dalle stesse concezioni. Granham

Lo schema morfologico culmina nell'affermazione che tutte le società sono composte di masse eterogenee di membri — individui o famiglie — e sono costruite secondo le attitudini che questi membri hanno per opportune funzioni sociali: in una società di ladri l'abilità, *ex hypothesi* grandemente variabile, nel rubare determinerebbe il rango sociale e quindi l'influenza sul governo della società. Il Pareto sembra assumere che queste abilità, pur essendo suscettibili di miglioramento o di peggioramento, sono sostanzialmente innate, benché poco si sforzi di darne dimostrazione. Inoltre, benché distribuite in modo continuo tra la popolazione, esse conducono alla formulazione di classi, di cui le più elevate hanno e usano mezzi per rinsaldare la propria posizione e per distinguersi dagli strati più bassi. Di conseguenza, negli strati inferiori vi è una tendenza ad accumulare un'abilità superiore cui si impedisce di manifestarsi, e negli strati più elevati, nella aristocrazia o *élite*, una tendenza a diminuire l'accumulo di energia per il fatto che non se ne fa più uso — col risultato di una tensione e di una definitiva sostituzione della minoranza dominante con un'altra minoranza dominante proveniente dagli elementi superiori delle *couches inférieures*. Questa *circulation des élites*, tuttavia, non influisce sul principio che è sempre una *qualche* minoranza che domina, e non fa niente per avvicinare una data società all'ideale dell'egualianza, benché produca filosofie o *slogans* egualitari nel corso delle lotte che ne derivano.

Con un giro di frase che ricorda il primo periodo del *Manifesto dei Comunisti*, il Pareto proclamò che la storia è essenzialmente la storia *de la succession des aristocraties* (Manuel, p. 425). Ma la sua presentazione di questa parte del suo ragionamento è così appena abbozzata e lascia ai lettori tanto da interpolare, che non sono ben sicuro di aver reso giustizia al suo pensiero. Nondimeno, dovevo farne il tentativo. Secondo alcuni, un tale ragionamento è necessario per mettere la psicologia sociale pareiana nella sua giusta luce.

Al centro dello schema social-psicologico sta il concetto dell'azione non logica (non necessariamente illogica). Con questo termine si intende il fatto ben noto — ben noto particolarmente agli economisti — che la grande massa delle nostre azioni quotidiane non è il risultato di un ragionamento razionale basato su osservazioni razionalmente effettuate, ma è semplicemente il risultato dell'abitudine, dell'impulso, del senso del dovere, dell'imitazione, ecc., sebbene molti di

Wallas fu un radicale inglese ortodosso e un fabiano. Ma nel libro *Human nature in Politics* tracò un quadro non certo più lusinghiero per gli slogan della democrazia politica di quanto lo fosse quello del Pareto.

questi fatti ammettano una razionalizzazione soddisfacente *ex post*, sia da parte dell'osservatore, sia da parte di colui che agisce. Fin qui non vi è niente nella psicologia del Pareto che possa riuscire poco comprensibile. Quello che è poco comprensibile, tuttavia, è la straordinaria importanza che attribuisce a l'ulteriore fatto, che un grande numero di azioni — e aggiungiamo subito di credenze — siano state razionalizzate, sia da quelli che agiscono, sia da quelli che osservano, secondo modalità che non possono reggere ad una analisi scientifica, e che — la qual cosa è più importante — alcune di queste azioni e credenze non possono in alcun modo essere razionalizzate. L'importanza di questo secondo passo verso una sociologia del processo politico diventa chiara se facciamo un terzo passo: il Pareto sostiene che la grande maggioranza di tutte le azioni e credenze componenti questo processo sono del tipo citato per ultimo. Per prendere un esempio su cui tutti siamo d'accordo, consideriamo l'idea del contratto sociale, oppure, per prendere un esempio su cui soltanto la maggior parte di noi è d'accordo, la teoria del Rousseau della *volonté générale*. Secondo il Pareto, praticamente tutte le azioni, i principi, le credenze e via dicendo, che prevalgono nella mente collettiva degli elettori, appartengono alla stessa categoria. E gran parte del *Trattato* consiste nell'illustrazione di questa teoria, spesso in maniera divergente, qualche volta in maniera istruttiva.

Servirà al nostro scopo il sottolineare fortemente questo punto, molto più fortemente di quanto lo stesso Pareto non abbia fatto. Le masse di pensiero e le strutture concettuali che formano la superficie cosciente del processo sociale, e in particolare del processo politico, non hanno alcuna validità empirica. Esse si servono di entità quali la libertà, la democrazia, l'egualianza, altrettanto immaginarie come gli dei e le dee che nell'Iliade combattevano pro e contro i Greci e i Troiani, e sono connesse da ragionamenti che di solito violano le regole della logica. In altre parole, da un punto di vista logico sono un'assurdità completa. Ne risulta una filosofia politica che descriveremo nel modo migliore dicendo che è diametralmente opposta a quella di Gheremia Bentham. Bisognerebbe osservare, però, che tale diagnosi dei miti politici (Sorel) non indusse il Pareto a trascurare la funzione che queste assurdità logiche possono avere nella vita nazionale. Dopo averne effettuata un'analisi, di natura severamente positivista, rifiutò di darci quella conclusione che sarebbe sembrata ovvia per un positivista. Mentre credenze politiche e religioni sociali — secondo il Pareto piccola è la differenza tra queste due — contribuiscono alla dissoluzione dissolvendo le civiltà, contribuiscono però anche all'organizzazione effettiva e all'azione nelle civiltà vitali.

Questo è un atteggiamento molto strano per un positivista non superficiale, e sarà forse citato in futuro come un esempio degno di nota della mentalità di un'epoca che distrusse un tipo di credenze metafisiche per introdurne un'altra. Mi ricorda il consiglio che ho sentito dare da qualche psicoanalista a taluno dei suoi pazienti, il consiglio cioè di coltivare una specie di fede sintetica in Dio, nella fiducia di un possibile effetto curativo. Naturalmente, non c'è contraddizione tra il sostenere che le credenze sociali e politiche non hanno significato empirico e l'ammettere che alcune di queste possano sostituire la coesione sociale e l'efficienza. Ma il filosofo sociale che a questo proposito azzardasse di consigliare di adottare una di queste credenze, incapperebbe nelle stesse difficoltà del nostro psicoanalista: finché la sua *analisi* è accettata, il suo consiglio deve restare senza effetto, perché non possiamo confidare nell'aiuto di un Dio sintetico; non appena il suo *consiglio* è accettato, la sua analisi deve essere respinta.

Il Pareto chiamò *derivazioni* tutto questo tessuto di creazioni della nostra immaginazione. L'argomento adombrato nel precedente paragrafo mostra abbondantemente che tali creazioni non sono senza importanza come fattori che aiutano a formare il processo storico. Era tuttavia opinione del Pareto che questa importanza fosse relativamente piccola, e che in sostanza queste derivazioni non facessero nulla più, se non tradurre in parole qualche cosa di più fondamentale che si avvicina maggiormente alla determinazione del contegno politico effettivo e della totalità delle azioni non logiche. Orbene, se definissimo questo qualcosa di più fondamentale in termini di interessi di gruppo, e se poi continuassimo a definire questi interessi di gruppo in termini di ubicazione sociale di gruppi entro una organizzazione produttiva di una società, noi ci troveremmo molto vicini, per non dire altro, alle opinioni del Marx in questo campo, e in questo punto vi è realmente una grande affinità che riengo importante mettere in rilievo. Difatti, se adottassimo questa linea di ragionamento, resterebbero soltanto due punti capitali di differenza tra la sociologia politica del Marx e quella del Pareto. Da un lato il Pareto introdusse esplicitamente un elemento, che nell'analisi marxista è presente soltanto implicitamente: l'importanza, ai fini di una spiegazione di un'effettiva estensione della storia, del grado maggiore o minore di flessibilità sociale che mostra una data società, o, in altre parole, l'importanza del fatto che esista un *optimum* di mobilità verticale o di resistenza a ciò che può garantire meglio di altri quello che potrebbe chiamarsi la stabilità del cambiamento politico. Dall'altra parte dobbiamo soltanto ricordare il nostro abbozzo della morfologia

sociale paretiana per renderci conto che, secondo il Pareto, il processo storico non è tanto il risultato del conflitto di classi sociali nella loro totalità, quanto il risultato del conflitto delle loro minoranze dominanti. È sottinteso che, mentre entrambe queste differenze tornano a credito della sociologia paretiana, esse altro non sono se non correzioni che migliorano lo schema del Marx. Potrei anche aggiungere il fatto, che i rapporti della proprietà in sé considerati sono molto meno evidenti nel Pareto che non lo siano nel Marx, e che anche questo costituisce una legittima pretesa alla superiorità dell'analisi paretiana. Ma si può facilmente capire che questo punto, in realtà, è implicato negli altri due.

Tuttavia il Pareto in effetti non seguì da vicino questa linea di analisi. Per lui, il nesso tra il tessuto di illusioni che chiamò *derivazioni* e i determinanti oggettivi del comportamento effettivo era costituito da ciò che egli chiamò i *residui*. Mi rendo conto del pericolo di non essere giusto se, per amor di brevità, definisco questi residui come impulsi generalmente presenti negli esseri umani che fanno rivivere, e non in maniera molto invitante, la vecchia psicologia degli «istinti». Non dobbiamo discutere l'elenco che ne ha dato il Pareto — e che contiene voci come l'istinto delle combinazioni, l'impulso sessuale e così via dicendo —, tanto più che lo stesso Pareto non sembrò di esserne molto soddisfatto. Basta indicare la evidente obiezione metodologica, che vale per qualsiasi procedimento del genere; anche se i residui paretiani e le «leggi» della loro associazione e persistenza fossero analizzate in maniera più soddisfacente di quello che sono, resterebbero pur sempre delle enunciazioni piuttosto che delle soluzioni di problemi, e ci farebbero desiderare una ricerca professionale di un tipo per cui il Pareto dettava di preparazione. È perciò ben comprensibile come l'opera del Pareto abbia esercitato una così scarsa influenza sulla sociologia professionale e sulla psicologia sociale, e che sociologi di professione e psicologi sociali abbiano dimostrato soltanto raramente di aver capito la grandezza della struttura paretiana considerata nel suo insieme (1).

Ma queste e altre insufficienze non sono decisive. L'opera del Pareto è più di un programma di ricerche. Ancora, è più di una semplice analisi. Il principio fondamentale che, di ciò che individui, gruppi e nazioni fanno di fatto, debba trovarsi spiegazione in un qualche cosa di molto più profondo delle credenze e degli *slogans* usati per esprimere in parole l'azione, comporta una lezione di cui

(1) L'analisi che della sociologia paretiana ha fatta il prof. Talcott Parsons resta pressoché isolata nella letteratura sociologica anglo-americana.

gli uomini moderni — e nessuno più di noi economisti — hanno molto bisogno. Noi abbiamo l'abito, discutendo di questioni di politica, di accettare al loro valore nominale gli *slogans* del nostro tempo, e invece anche di quello passato. Ragioniamo esaltamente come se il credo benthamista nel sec. XVIII fosse stato mai valido. Ci rifiutiamo di renderci conto che la condotta nel governo di una nazione risponde a ideologie politiche, e di confessare a noi stessi quello che sono queste ideologie. Coltiviamo il subnormale e facciamo del nostro meglio per sopprimere ciò che vi sia di forte e di luminoso. In condizioni simili il messaggio del Pareto, benchè unilaterale, è un antidoto salutare. Non è, come la sua teoria economica, una prestazione tecnica di prim'ordine; è qualche cosa di molto diverso. È un tentativo di fare una predica.

EUGEN VON BÖHM-BAWERK ⁽¹⁾

(1851-1914)

E ora questo grande maestro ci ha lasciati. Non uno di coloro che ebbero con lui stretti rapporti, sia personali sia scientifici, sarebbe capace di descrivere il sentimento che incombe doloroso su tutti noi. Non vi sono parole che possano esprimere quello che è stato per noi, e ben pochi di noi, se mai nessuno, si saran potuti rassegnare a rendersi conto che, d'ora in poi, ci sarà un muro impenetrabile a separarci da lui, dai suoi consigli, dal suo incoraggiamento, dalla sua guida critica — e che la strada che si apre dinanzi a noi dovrà essere percorsa senza di lui.

Temo che non sarò, come invece vorrei, all'altezza del compito prefissomi di tracciare lo schema di tutta l'opera scientifica del Böhm-Bawerk. Forse il tempo per questo non è ancora giunto. Questa gigantesca massa d'idee è ancora troppo vicina a noi, le nubi di polvere della polemica sono ancora troppo dense. Perché egli non era soltanto una mente creatrice, ma era anche un lottatore — e fino all'ultimo una forza viva, effettiva nella nostra scienza. La sua opera non appartiene a una sola generazione, ma all'umanità. Soltanto molto tempo dopo che noi avremo lasciato il campo, gli economisti si accorgeranno delle vere proporzioni del suo genio e ne subiranno la piena influenza.

Sotto un certo rispetto, forse, chi gli è stato sinceramente e personalmente devoto è il meno adatto per questo compito. E questo mi dispiacerebbe profondamente, se fossi mai capace di scrivere intorno alla sua opera in uno spirito di fredda obiettività, o se il lettore potesse trovare in ciò che segue nient'altro, se non un tributo di leale devozione e un ricordo dolente. Come personalità d'infinita ricchezza,

(1) Questo articolo apparve originariamente sotto il titolo *Das wissenschaftliche Lebenswerk Eugen von Böhm-Bawerks* nella « Zeitschrift für Volkswirtschaft, Sozialpolitik und Verwaltung », vol. XXIII (1914), pp. 454-528. È stato abbreviato e tradotto per l'edizione inglese dal dott. Herbert Zassenhaus, che studiò a Bonn sotto il prof. Schumpeter e più tardi fu suo assistente a Harvard; ora è professore « associato » di economia nella Università di Colgate.